

Casa Volpaia, 14 maggio 2012

Caro Flavio,

grazie del dono.

L'impressione, alla lettura delle prime pagine, è di essere piombato in un paesaggio esoterico, pensato per iniziati o, comunque, allettante all'iniziazione.

Procedendo, ben presto la prima impressione si stempera nella dimensione dell'auscultazione di un cuore palpitante d'artista. Avverto un crescendo di "maliosa" gioia di stupire, il che sarebbe proprio di un giovane artista, se non fosse che s'accompagna a un travaglio concettuale e a una adulta lena della fatica del pensiero.

Si avvanza alla conquista, riga dopo riga, tanto dense sono le parole, e già è bottino cogliere il senso della pagina. Alletta vedere come procede l'opera, cosa una pagina riserva all'altra. Un gioco che già si annuncia curioso nel *Sommario*.

Nell'*Avvertenza* mi risuona l'eco del messaggio di Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia*, un gran libro su Leopardi. Non meno echeggia *Il giogo*, opera che mette la tragedia di Eschilo all'origine della ragione dell'Occidente.

M'incuriosisce, nel procedere della lettura, osservare se questa lucidità massima che *Il secondo bene* promette saprà eludere il pessimismo. Se davvero la scrittura e la parola, frutto del secondo bene, sapranno essere il doppio e il pieno, il dolce e il colore del secondo bene, oltrepassando la logica del manicheismo e i limiti della logica del sacrificio.

Lo stile dà forma a proposizioni sapienziali e immagini ora concettuali ora immaginifiche. Si è di continuo sbalzati da cavallo, obbligati a ristare meditabondi. Si ha la sensazione di trovarsi in un fitto canneto quasi inestricabile, dove l'orientamento si fa arduo nel susseguirsi di immagini che subito si fanno frasi sapienziali. E i pensieri cadono fitti come gocce d'acquazzone. Si cerca di rattenerle una ad una nelle loro nominazioni, ma intanto ci si bagna come pulcini nella stoppia. Mi ricordo il gioco da monelli che si faceva a faccia in su e a bocca aperta, correndo come folletti in qua e in là, contando ad alta voce il numero di goccioloni che si riusciva a intercettare in bocca.

È un paesaggio intenibile a una prima lettura, pressoché illeggibile. Eppure sembrerebbe fatto di parole. Ma di che parole si tratta? Si avverte il silenzio accompagnato da voci. Ma di che voci si tratta? Mi rammentano le voci dei *revenantes*. «*Le voci fanno pensare a un discorso spinto verso l'assenza di qualsiasi parola.*» (p. 21) Questo indica che solo apparentemente si tratta di prosa saggistica, ma ben più di arte sapienziale e poetica. Una *poiesis* di parola, immaginazione e coraggiosità. «*Andiamo avanti per squarci di pensiero, per richiami momentanei e parziali verso un orizzonte esterno, senza mai una visione riassumibile in una teoria conclusa.*» (p. 22) L'errore sta nel voler entrare tra le righe da soggetti, e il

soggetto è pre-suntuoso, entra sempre a gamba tesa, avendo prestrutturato la propria esperienza. Ma è proprio qui il colpo d'incanto dell'opera, volto a operare una dis-trazione del soggetto.

La potenza dell'immaginazione cerca anche sistematicamente i suoi *tòpoi* di teorizzazione. Un esempio, quando dici: «*Apriamo alla nostra immaginazione il mare da cui ci siamo allontanati*». «*Opporre all'artiglio troppo penetrante della razionalità il diritto dell'immaginazione*.» (p. 18)

La verità è che ho tra le mani un poema, un testo-tesoro di immagini. Un profluvio dell'immaginazione produttiva, anche nel senso di Kant, ma oltre la funzione trascendentale di produzione di schemi intermedi. Perché il problema è che il soggetto kantiano non controlla il mondo oggettuale che pure ha prodotto più di quanto non ne risulti riprodotto, e quindi l'immaginazione produttiva diviene il tema sensibile dell'oggi poetico, artistico e filosofico. In merito questo libro si promette gustoso e pro-vocante. Un laboratorio poetico, dove tutti i sensi trovano il loro tripudio.

È un testo di filosofia alla Lucrezio. In effetti, è un *De rerum natura* redivivo, questo poema, per questo aspetto etico, in quanto l'unica etica possibile consiste nella natura delle cose e dei processi che lasciano ai lati della bocca un cenno di sorriso distaccato e guardano contemporaneamente con occhio severo chi ancora s'affida all'ideologia dell'intenzione buona. Il nostro impasto di naturalità e innaturalità esige sorriso etrusco. Sì, respiro del Lucrezio in questo poema filosofico del paesaggio umano. Umano per il coraggio di additare i falsi *simulacra*. Il coraggio di lasciare risuonare le viventi spazature e partizioni e connessioni delle cose, le viventi parole non le morte parole della distrazione dell'oggi.

Un poema-paesaggio che ospita l'ansia delle ombre e il loro anelito alla parola. «*Quelle ombre, appena chiamate a entrare in un tenue grado di vita, cercano l'ansa dove mutarsi nella migliore trascrizione di se stesse*.» (p. 23)

Parola e paesaggio convergono in questa opera, paesaggio come luogo che continuamente re-individua la potenza di riaprire il presente al mistero dell'ulteriorità. Il tutto senza mitizzare l'origine, che è caduta e perdita, grido e dolore. Le parole autentiche sono quelle che non si consumano nel presente, ma alludono e rinviano all'ulteriorità. E questo senza consolazioni metafisico-teologiche "a la carté", senza sconfinamenti mistico-religiosi "pronto uso". «*Recuperare sulla terra i tesori che erano propri dei cieli*» (p. 55), e la lingua dell'antro, dello stato edenico pre-natale. Anche così indichi un compito del dire poetico.

La curiosità di visione di questo poema è che l'altrove che viene anche detto mitico è la terra che abbiamo sotto i piedi. Il paesaggio "originario" e la terra che calpestiamo e in cui saremo sepolti, donano ed esigono ugualmente e differentemente parola.

L'esperienza poetica del pensiero: ecco la natura di questo poema-saggio, saggio nel senso di poema di saggezza. Un esempio? L'origine non è mai un dato, un fatto, un morto participio passato. «*L'origine, infatti, è accessibile soltanto a posteriori*» (p. 58). Noi non possiamo resistere alla tentazione di tradurre

l'«esperienza di un tempo albale» in intelletto e rappresentazione, ma la parola e il pensiero poetici stanno proprio nella loro irriducibilità a rappresentazione e a soggetto. E così si annuncia un compito centrale del poema: «È essenziale un pensiero costitutivamente disposto all'erramento e allo scacco» (p. 61)

Si tratta qui, e se ne dà una catalogazione, di un pensiero poetante della rifondazione della immaginazione produttiva, capace di agire in ordine a misteriosi collegamenti intermedi tra il pleroma iniziale e l'*hic et nunc* dell'esperienza possibile. “Schemi intermedi”, come liane tra l'esperienza iniziale e la vita disgiunta dall'essere, o «mappa albale»: una gran bella provocazione, questa, per il senso comune al cui orecchio risuona solo come aporia o paradosso. Un compito dei mortali: ripensare il paesaggio non come opportunità economica di investimento cementizio o asfaltatore, ma secondo una «mappa albale» di ripensamento del senso della parola. «Nell'intervallo fra un prima occultato e un dopo appena visibile sta il senso della parola poetica.» (p. 62)

Ti ringrazio ancora del dono prezioso che tengo tra le mani, di cui continuo ad avvertire tocchi di senso.

A presto, con affetto

Lorenzo